Ciò che vi dico nelle tenebre, ditelo in piena luce,
e ciò che vi si dice all'orecchio predicatelo sui tetti.

mt. 10,27

il tetto

N. 296-297 ANNO L LUGLIO-OTTOBRE 2013 - EURO 20

«il tetto», rivista bimestrale, P. tta Cariati, 2 - 80132 - NA

LA VITA DI GIUSEPPE DOSSETTI A SERVIZIO DELLA CITTÀ DELL'UOMO

Non c'è alcun dubbio e davvero al di là di ogni retorica in cui sarebbe pure facile scadere in un'occasione come quella presente che quella di Giuseppe Dossetti sia stata un'esistenza per tanti aspetti straordinaria (docente universitario, partigiano, parlamentare, fondatore e guida di una famiglia religiosa, perito al concilio Vaticano II): al punto che già una sola di queste esperienze, per la sola intensità e qualità con cui sono state vissute sarebbe sufficiente a farlo ricordare come un personaggio meritevole di attenzione e memoria. E senza avere intenzione di riprendere un tema già toccato da molti, studiosi e non, che si sono posti il problema di censire i legami che uniscono stagioni ed esperienze così complesse, mi pare che ci sia oggettivamente un filo rosso che unisce tutte queste tappe che hanno scandito la vita di Dossetti. E cioè che quella di Dossetti è stata una vita spesa ininterrottamente, più che in pubblico, all'interno della comunità civile e cristiana, con una scelta deliberata e costosa. Vita pubblica e vita in una comunità, civile o religiosa che si voglia, non sono infatti dimensioni necessariamente coincidenti. Si può essere infatti dei grandi *leaders* politici, capaci magari di coagulare consensi di massa, senza avere un reale contatto con l'elettorato, limitandosi a proiettare su di esso una determinata immagine di sé; si sono dati altresì casi di grandi figure spirituali, teologi o di uomini di Chiesa che non sono mai usciti dal perimetro della loro cella o le cui fondamentali elaborazioni teoretiche non sono state compilate in virtù di un contatto diretto e ravvicinato con la comunità cristiana.

Con Dossetti, invece, ci troviamo di fronte al caso di un cristiano la cui ricca e articolata vicenda si è sviluppata costantemente all'insegna di un rapporto con l'altro. Anche ne-

gli anni del cosiddetto «nascondimento» tutt'altro che una romantica *fuga mundi*, tanto quelli immediatamente successivi alle sue dimissioni dal Parlamento, quanto quelli seguenti alla conclusione dell'episcopato di Lercaro, sono trascorsi sempre a contatto con altre persone, con le quali non si accontenta mai di praticare una sorta di turismo relazionale, ma con cui cerca davvero di costruire reti, gruppi, comunità, spazi di condivisione effettiva in cui darsi e arricchirsi. Significativamente, in questo senso, in quello che rappresentò, per certi aspetti, il suo primo intervento pubblico dopo anni di riservatezza, cioè il discorso tenuto nel febbraio 1986 per la consegna dell'Archiginnasio d'oro, Dossetti dava di sé una definizione emblematica di questa sua tensione comunitaria: si qualificava infatti come un «prestanome»[1]. Indubbiamente un titolo che coglieva molto bene questa dimensione essenziale della sua esistenza, anche se, a onor del vero, si trattava di una definizione che finiva per dissimulare totalmente l'originalità degli apporti e delle iniziative posti in essere da Dossetti durante la sua lunga e ricca esistenza. Ma da dove scaturisce e, soprattutto, come si è dispiegata concretamente questa sua attitudine al servizio della città dell'uomo?

Credo che ad un primissimo livello occorra considerare anzitutto il dato di come Dossetti abbia percepito in modo vivido, sin dalla prima infanzia, le storture di un ordine sociale a cui occorreva porre rimedio. In questo senso Dossetti ha vissuto un'esperienza per certi aspetti simile a quella di altri personaggi che, cresciuti in famiglie che vivono una condizione di agio economico comunque superiore alla media, finiscono poi per sviluppare un'attenzione davvero peculiare per chi vive tutt'altre situazioni; una scelta che ta-

[1] G. Dossetti, *Discorso dell'Archiginnasio*, in Id., *La parola e il silenzio. Discorsi e scritti 1986-1995*, a cura della Piccola Famiglia dell'Annunziata, Edizioni Paoline, Milano 2005, p. 38.

lora si esaurisce in una rinuncia personale alla propria condizione di vita o che, in altri casi, si radicalizza piuttosto in un impegno di riforma più vasto. Davvero senza forzature si potrebbe allora dire che, in ultima analisi, il nucleo dell'azione di Dossetti nella società si costruisce proprio a partire dal suo contesto familiare. Senza alcun dubbio, come avviene per tutti, per lui sono stati cruciali gli anni dell'infanzia e dell'adolescenza. Così, è stato lo stesso Dossetti a ricordare, ormai anziano, l'importanza dell'esempio della madre, attiva nella San Vincenzo di Cavriago e le visite compiute settimanalmente insieme a lei, sin dall'età di 7 anni, presso chi, in questo piccolo paese della provincia reggiana, viveva una condizione di indigenza: quello in cui Dossetti era cresciuto, ricorderà lui stesso più tardi, «era un mondo di miseria, di povertà, di emigrazione stentata e difficile, di vita vissuta con la lesina, di scarsa considerazione della solidarietà sociale, d'indifferenza da parte di uno Stato che si occupava solo di certi problemi di superficie politica e non affrontava i problemi della gente. Io sono nato in quel mondo»[2].

Questa sensibilità alle condizioni di disagio era stata quindi alimentata negli anni della frequenza dell'Università dal contatto pressoché quotidiano con don Dino Torreggiani. Dossetti non si era infatti accontentato di essere solo un brillante studente di giurisprudenza, ma aveva appunto inteso dilatare i suoi interessi e impegni. E ciò che ancora una volta acquista rilievo è la dimensione concreta di tali interessi ed impegni. Don Torreggiani era per tanti aspetti un personaggio agli antipodi di Dossetti: eppure finirà per giocare un ruolo «assolutamente fondamentale» nella sua vicenda. «Se io non avessi incontrato don Dino tra i 17 e i 18

[2] G. Dossetti, *Un itinerario di vita e di fede. Discorso di Pordenone*, in Id., *Il vangelo nella storia. Conversazioni 1993-1995*, a cura della Piccola Famiglia dell'Annunziata, Edizioni Paoline, Milano 2012, p. 24.

anni», riferirà molti anni più tardi Dossetti, «tutto sarebbe andato diversamente nella mia vita. Dopo mia madre, [è] il prete che mi ha preso in mano»[3]. Torreggiani è indubbiamente l'esempio vivente di una vita totalmente spesa per gli altri e sono frequentissime per il giovane Dossetti le occasioni per affiancarlo nelle sue inesauribili iniziative. Dossetti però è capace di distinguere la sostanza dall'accidente e di cogliere che ciò che è importante dell'esempio di Torreggiani è la totalità della sua dedizione. Così è con don Dino che matura la decisione di vivere come un laico consacrato; ed è con lui che concorda di recarsi alla Cattolica di Milano per perfezionare i suoi studi. Studi che peraltro lo conducono presto a confermarsi nell'idea che qualsiasi consacrazione, per potersi veramente definire tale, dovesse essere assoluta, senza riserve: appunto un «olocausto»[4]. Proprio perché abituato a verificarsi severamente, Dossetti matura altrettanto rapidamente una conoscenza molto precisa di sé stesso, dei propri limiti e delle proprie risorse. Questo giovane canonista è dunque perfettamente consapevole dei propri mezzi intellettuali, ma si convince anche che questi mezzi non sono gratuiti e che gli impongono obblighi precisi, tanto verso di sé quanto verso gli altri. Mi sembrano particolarmente eloquenti in questo senso alcune note private stese nel 1939, che ritengo vadano comprese ancora più in profondità rispetto ad una lettura di taglio esclusivamente spiritualistico:

> Occorre che io mi renda conto del grandissimo, eccezionale dono che il Signore mi fa, concedendomi di sentire così potentemente la suggestione delle idee, delle grandi idee del cristianesimo, la

[3] *Testimonianza di don Giuseppe Dossetti su don Dino Torreggiani, 22 agosto 1985*, a cura dei Servi della Chiesa, in supplemento a «Il Vincolo», 1° febbraio 1986.

[4] Su questo nodo si veda l'*Introduzione* di sr. Agnese Magistretti a G. Dossetti, *La coscienza del fine. Appunti spirituali 1939-1955*, a cura della Piccola Famiglia dell'Annunziata, Edizioni Paoline, Milano 2010, pp. 5-35.

forza persuasiva della verità, la sublimità del dogma, la sua ineffabile armonia. Ma occorre, anche e più, che io mi renda conto come questo non faccia che aumentare la mia responsabilità: io dovrò essere giudicato severissimamente, perché troppo grande è la sproporzione tra la lucidità colla quale vedo la verità e sento il fascino del dogma e, invece, la debolezza e grettezza colla quale lo vivo[5].

È la guerra che fa finalmente uscire allo scoperto Dossetti. Qui non si intende mettere in discussione la sua percezione più intima dell'essenza nefasta del fascismo, che farà risalire agli anni dell'infanzia; e neppure credo, come hanno banalizzato alcuni storici che praticano la caccia alla tessera, che la sua frequentazione dei GUF o l'iscrizione al PNF che risale al 1935 contraddicano tale percezione («tutti o quasi tutti siamo stati fascisti o per convinzione o per avere comunque lo *status civitatis*», dirà nell'agosto 1951 a Camaldoli: «Da questo riconoscimento non deve ritenersi esente nessuno, neppure gli oppositori del fascismo»[6]). Peraltro don Alberto Altana, uno strettissimo collaboratore di don Torreggiani, ha ricordato a suo tempo che già alla fine degli anni Trenta Dossetti, in alcuni incontri riservati, dava dei messaggi di Pio XII un'interpretazione antifascista, prendendo anche posizione contro le leggi razziali[7]. Le fonti di cui siamo attualmente in possesso ci dicono tuttavia che Dossetti, come peraltro molte delle intellettualità più brillanti del paese, inizierà a porsi concretamente il problema delle sorti del paese solo con lo scoppio del conflitto: perché si tratta di una guerra che gli entra in casa, che obbliga il fratello Ermanno a partire per il fronte balcanico; una

[5] *Ivi*, p. 46.

[6] G. Dossetti, *Problematica sociale del mondo d'oggi (30 agosto 1951)*, in Id., *Scritti politici 1943-1951*, a cura di G. Trotta, Marietti, Genova 1995, p. 269.

[7] *Testimonianza di don Giuseppe Dossetti su don Dino Torreggiani, 22 agosto 1985*, cit.

guerra che poi, proprio per la piega che prende, sbugiarda immediatamente la roboante propaganda del duce. Dossetti non cede alle tentazioni opposte di abbandonarsi al lamento sui *mala tempora* o di ritrarsi sotto la coperta del privato, ma anzi mostra di vedere negli eventi bellici un *kairos* che sarebbe sbagliato non cogliere. Così scriverà ad Ermanno nel maggio 1941 che quelli che stavano vivendo erano

> tempi di prova, tempi anche di eccezionale preziosità: nei quali il Signore concentra in poche settimane e forse talvolta in pochi giorni grandi dosi di doni e di grazie; nei quali quindi è possibile rivedere sotto una luce nuova tutta la propria formazione e tutta la propria vita. Bisogna che ne approfittiamo: è sempre questo l'eterno discorso, perché è anche la grande verità del momento. Bisogna approfittare: di tutto[8].

La tragedia della guerra diventava così l'occasione per ripensare in profondità la struttura politica e sociale dell'Italia. Fanfani, pure con le approssimazioni che sono tipiche delle sue rievocazioni (tanto assertive quanto traballanti di fronte alle verifiche documentarie) ha più volte rievocato l'inizio dei cosiddetti incontri di Casa Padovani, che iniziano proprio nell'autunno del 1941 e che coinvolgeranno, tra gli altri, Lazzati, La Pira e Amorth, insistendo sempre sul fatto che tutto era comunque partito da Dossetti: «Una mattina, primo mercoledì di ottobre del 1941, Giuseppe Dossetti, assistente di diritto ecclesiastico alla Cattolica, entrò nell'aula Manzoni dove io docente di storia economica stavo facendo gli esami, mi chiamò da parte e mi chiese: lei (mi dava del lei) ci starebbe a partecipare a degli incontri per discutere come i cattolici possano contribuire a definire la costruzione di una democrazia in Italia?»[9]. Sappiamo già

[8] E. Galavotti, *Il professorino. Giuseppe Dossetti tra crisi del fascismo e costruzione della democrazia, 1940-1948*, Il Mulino, Bologna 2013, p. 852.
[9] *Ivi*, p. 74.

di come queste discussioni condussero poi alla stesura di un elaborato si è ipotizzato addirittura di una sorta di costituzione, ma più probabilmente, stando alle allusioni di Fanfani nel suo diario, sembrerebbe trattarsi di un manifesto che toccava anche il tema dell'impegno politico dei cattolici poi disperso nel prosieguo della guerra. Così come sappiamo che l'attivismo di Dossetti non si interrompe con la dispersione dei membri di Casa Padovani causati dagli eventi dell'estate del '43. Sfollato a Cavriago insieme ai suoi famigliari Dossetti stabilisce nuovi contatti con gli antichi compagni di classe: ciò che è interessante e importante è vedere però come la sua rete di rapporti non si esaurisca nella parrocchia, ma includa anche esponenti comunisti e socialisti. Per Dossetti questa rappresenta davvero una stagione di apprendimento e di ascolto, in cui ha modo di dilatare i suoi orizzonti: perché con questi nuovi interlocutori non si limita a impiantare una sorta di San Vincenzo per l'assistenza degli sfollati, ma si intrattiene anche sulla situazione politica del paese. E da cattolico può anche fare una constatazione amara e riscontrare il ben differente livello di preparazione e di analisi politica che permaneva tra gli ambienti cattolici e quelli social-comunisti: mentre infatti i primi continuavano ad aspettare dalla Santa Sede un più chiaro indirizzo sul da farsi, quasi permanesse il vincolo a un inconcludibile *non expedit*, gli esponenti di altre tradizioni politiche stavano riflettendo già da anni su strutture sociali ed assetti istituzionali impostati su una radicale scelta antifascista. Ad ogni modo Dossetti una scelta politica l'aveva già compiuta, dichiarandosi contrario ad un partito unico dei cattolici e per ragioni ben precise: perché la Chiesa non avrebbe potuto autoridursi in un partito; perché un partito che si ispirava ai valori cattolici correva da un lato il rischio se fosse stato totalmente coerente con essi di scadere nell'integralismo oppure se disposto a venire a compromessi li avrebbe traditi; un partito cattolico rischiava poi

di coagulare un fronte anticlericale; infine un simile partito avrebbe scontato l'errore storico di altre formazioni analoghe: e cioè quello di indulgere nel conservatorismo, proiettando poi questa immagine sulla Chiesa[10].

Anche il successivo impegno nella lotta di Liberazione andrebbe compreso anzitutto alla luce delle sue motivazioni originarie, che non sono quelle di un combattente in quota democristiana, ma di un singolo che si pone la più pragmatica delle domande: che fare? Andrebbe ricordato in primo luogo che si trattava di un impegno tutt'altro che scontato per un cattolico, anzi. In questo senso il vescovo di Reggio Emilia perfettamente coerente con le disposizioni vaticane non era stato da meno di molti altri suoi confratelli che invitavano i cattolici a tenersi lontani dalle questioni politiche e che tratteggiavano dei partigiani un'immagine che si collocava a metà strada tra quella dei predatori e quella dei terroristi. Dossetti, sia pure parlando a nome della DC, deplorerà all'inizio del 1945 questo atteggiamento: certo, ammetteva come il PCI avesse impiantato un'«organizzazione potente e *spesso prepotente*»; ma non si poteva neppure negare che i comunisti e in molti erano «pronti al sacrificio della vita, sono disposti a un lavoro intenso, generoso, instancabile, sino al punto di lavorare per l'organizzazione persino dodici, quindici ore al giorno»; viceversa, osservava Dossetti, «quale freddezza, quale disinteresse, quale accidia» tra i cattolici[11]. Solo in un incontro che si svolse a Bologna nel 1970 Dossetti ha spiegato la sua scelta della Resistenza: una scelta che, diceva, aveva solo «motivazioni cristiane»; «non mi identificavo con nessun partito», aggiungeva, «quindi non [si trattava di] uno schieramento a ideologia politica. Come cristiano – proseguiva – dovevo reagire ad una determinata situazione di ingiustizia e oppressione.

[10] *Ivi*, p. 150.
[11] *Ivi*, p. 228.

Tra l'impulso primo e l'azione c'è di mezzo una certa analisi e valutazione storica o politica fatta con determinati strumenti culturali. Il cristianesimo per sé porta solo alla conversione, all'autocoscienza del proprio male e colpevolezza. Però per il singolo può implicare questa azione. Mi pare difficile che un cristiano cosciente trovasse motivazioni contrarie, però per altri [la scelta della Resistenza] poteva non essere conseguente»[12]. Si tratta naturalmente di una fase complessa e drammatica della vita di Dossetti, in cui questo trentenne che può vantare nel suo curriculum solo raffinatissimi studi di diritto canonico deve prendere decisioni su operazioni militari, sabotaggi, controspionaggio; ma si tratta anche di una fase densamente politica, in cui si scontrano potentemente idee radicalmente opposte circa la futura riedificazione politica e sociale del paese («Sono rimasto praticamente solo con mio fratello e ho cercato di resistere e ricostruire», scriverà in una lettera a Fanfani pochi mesi dopo[13]). E mentre De Gasperi ed altri diffondono clandestinamente le *Idee ricostruttive della Democrazia cristiana*, Dossetti, in una missiva rivolta ai parroci dell'Appennino reggiano, si espone a sua volta lasciando capire quale deve essere secondo lui il carattere fondamentale della futura democrazia italiana: non una restaurazione della stagione prefascista, ma qualcosa di radicalmente nuovo. La stessa DC, a detta di Dossetti, doveva essere un movimento «tutto permeato della convinzione che tra l'ideologia e l'esperienza del Liberalismo capitalista e l'esperienza, se non l'ideologia, dei nuovi grandi movimenti anticapitalistici, la più radicalmente anticristiana non è la seconda, ma la prima»; e come i cristiani si erano opposti e si opponevano al materialismo

[12] Archivio Nicola Apano (Sammartini), Appunti dell'intervento di don Giuseppe Dossetti ad un incontro presso la Parrocchia di San Procolo (Bologna), 4 dicembre 1970.

[13] Cfr. P. Craveri, *Dossetti a Fanfani: il congresso democristiano del 1946*, in «L'Acropoli», 6 (2005)/2, pp. 683-685.

ateo e alle sue declinazioni politiche, così dovevano essere ancora più zelanti contro quelle tendenze reazionarie che «sotto l'apparenza della legalità e della giustizia in effetti possono nascondere illegalità violente ed ingiustizie non meno gravi, anche se meglio dissimulate»[14]. Si tratta di un passaggio ormai notissimo, ma che assume una particolare importanza per comprendere le ragioni che muovono Dossetti al successivo impegno politico. Tanto più che gli stessi accenti ritorneranno nel gennaio 1947, nel pieno del suo impegno costituente, quando scriverà (sempre intendendo vincolare tutto il suo partito): «Noi vogliamo un mondo nuovo, un ordine nuovo. Infatti il mondo del settembre 1939, dell'anteguerra, era ancora il mondo uscito dalla rivoluzione francese, il mondo che sotto il gran manto della libertà aveva creato una profonda disparità sociale [...]. Andare verso quel mondo significherebbe andare indietro, verso un passato ormai definito; significherebbe non intendere il processo evolutivo sociale e voler contrastare con le forze a cui l'avvenire è destinato; soprattutto andare verso quel mondo vorrebbe dire ricostruire una struttura sociale profondamente anticristiana nei suoi principii e nelle sue realizzazioni sociali»[15]. Dunque Dossetti una prima fondamentale scelta politica l'aveva già compiuta, che era quella di non opporsi più all'esistenza di un partito cattolico. Interpellato su questa sua personale evoluzione dirà più tardi che il «fatto più determinante» che l'aveva spinto in questa direzione era la constatazione di come la Chiesa, intesa nel senso della gerarchia, avesse scelto; ma aggiungerà che non era stato meno importante osservare come la volontà popolare cattolica spingesse in questa direzione, così come

[14] G. Dossetti, *Il Movimento Democratico Cristiano (27 marzo 1945)*, in Id., *Scritti politici 1943-1951*, cit., pp. 20-21.

[15] *Orientamento e azione della Dc nella relazione Dossetti*, in «Tempo Nostro», 12 gennaio 1947; ora in *Dossetti giovane. Scritti reggiani: 1944-1948*, a cura di G. Campanini e P. Fiorini, Roma 1982, p. 69.

pure le pressioni di due amici come Fanfani e La Pira avevano avuto il loro peso: «la confluenza di questi argomenti», riferirà, «mi ha costretto a riconoscere che l'altra via, quella di una autonoma scelta di ognuno e di una adesione secondo la propria coscienza alle diverse vie che venivano [offerte] non era praticabile. [...] La confluenza di tutte queste cose, con una grande sospensione d'animo e in fondo il timore che non fosse vera»[16]. Era dunque evidente sin dal principio che Dossetti individuava nella DC un mezzo per il dispiegamento di un determinato progetto politico e non un fine: tant'è vero che già nel dicembre 1948, a chi in sede di Consiglio nazionale lo rimproverava per i suoi continui distinguo rispetto alla linèa ufficiale del partito, rispondeva: «Non bisogna esasperare il sentimento dell'unità che non si trova nemmeno nel seno della Chiesa Cattolica, che riconosce le molteplicità»[17].

In alcune ricostruzioni autobiografiche Dossetti ha più volte detto che la causa prima del suo coinvolgimento nella politica e nella DC fu dato dalla volontà di porre un freno agli «ammazzamenti» che insanguinavano il reggiano dopo la Liberazione. Ma accanto a questo ed altri fattori più contingenti ne va collocato un altro, ben reso da questi primi interventi appena rievocati. Com'è tipico infatti di altri importanti passaggi della sua lunga vita, Dossetti avverte che si hanno brevi momenti in cui è possibile instradare in una determinata direzione il cammino della storia (si ricordi quanto scrisse nell'*Introduzione* a *Le Querce di Monte Sole* circa l'atteggiamento tenuto da Pacelli nei mesi immediatamente successivi alla sua elezione nei confronti della Germania nazista rispetto a quello di Pio XI); e non c'è dubbio che egli percepisse il postliberazione come uno di questi momenti: da una parte la neonata DC stava compiendo le

[16] E. Galavotti, *Il professorino*, cit., pp. 274-275.
[17] *Ivi*, p. 861.

scelte fondamentali che ne avrebbero definito il profilo programmatico; dall'altra occorreva considerare il problema costituzionale; Dossetti, cioè, si rendeva conto di una cosa molto semplice e dalle potenzialità enormi: l'Italia una costituzione non ce l'aveva più, perché lo Statuto albertino era stato spazzato via dalle compromissioni con il regime fascista; e se si doveva riscrivere la Legge fondamentale dello Stato era possibile davvero ripensarne profondamente la struttura e gli obiettivi; era possibile insomma farne il progetto per la costruzione di uno Stato nuovo, in cui davvero i diritti della persona e delle comunità in cui essa era inserita fossero promossi e garantiti, e non per una concessione sovrana, ma precisamente per il riconoscimento della loro preesistenza; era possibile finalmente dogmatizzare a livello costituzionale principi come solidarietà, giustizia, uguaglianza. Al di là dell'importanza cruciale di questo compito Dossetti manteneva tuttavia la convinzione che il suo dovesse e potesse essere solo un impegno politico temporaneo. Ricorderà molti anni dopo di aver messo piede per la prima volta a Piazza del Gesù il 16 agosto 1945, in un palazzo deserto: «Scrissi nello studio di Piccioni, che non c'era nemmeno lui, alcune lettere ad alcuni amici, tra i quali Fanfani, [...] dicendo [...]: «io mi trovo qui, non so per quale disegno del caso o della Provvidenza. Sono convinto di non avere le attitudini di pensiero per fare questo mestiere; sono convinto però che debbo fare la porta» [...] cioè [...] consentire ad alcuni di entrare e di esplicare i loro talenti che io ritenevo molto superiori ai miei»[18].

Se Dossetti fa davvero da «porta» per alcuni, d'altra parte non esaurisce il suo nuovo ruolo politico in questa funzione. Riveste oggettivamente una funzione importante quale quella di vicesegretario, ma la sua è una *leadership* che si costruisce sul campo e che si impone anche nel piccolo

[18] E. Galavotti, *Il professorino*, cit., p. 293.

gruppo di persone che è riuscito a condurre a Roma. A Fanfani, che, scoraggiato, dopo pochi mesi pensava di rientrare a Milano scrive nel gennaio 1946 con tono perentorio: «Ti ricordo [...], che tu, come me, *non sei più libero*. Tutti e due ci siamo impegnati nelle nostre riunioni di Milano [scil. di Casa Padovani] a un'azione concordata con gli altri amici, che noi stessi abbiamo convocato, ai quali abbiamo esposto la situazione, che abbiamo spronato a vincolarsi con noi in un organismo [...] e che in fine ci hanno dato mandato di ritornare a lavorare nel Partito»[19]. D'altro canto i toni diventano ben presto perentori anche con De Gasperi, con il quale e non si tratta della scelta più comoda e scontata intrattiene un rapporto franco e diretto: ne riconosce l'autorità, ma lascia anche intendere che questa è condizionata all'obbligo, da parte del politico trentino, «di considerare e di comprendere l'anima nuova del Partito, il flusso di sangue nuovo, che rispetto al periodo, alla struttura e agli uomini del professionismo, i tempi e le vicende oggi vanno determinando»[20]. È esattamente questa la ragione per cui Dossetti non patisce alcun complesso di inferiorità nei confronti di De Gasperi: perché sente davvero di agire in nome e per conto di un'intera generazione di cattolici che ambisce a dare una svolta alla vita politica e sociale del paese; e non nel senso di conquistare posizioni di predominio dopo la stagione del *non expedit* e la glaciazione fascista (questa era sostanzialmente la posizione espressa da Luigi Gedda), ma esattamente per innestare nella coscienza collettiva del cattolicesimo italiano i germi di un *modus operandi* nuovo, che finalmente esprimesse una evoluzione rispetto a schemi mentali, progetti e prassi che avevano già mostrato tutta la

[19] P. Craveri, *Dossetti a Fanfani: il congresso democristiano del 1946*, cit.

[20] *De Gasperi scrive. Corrispondenza con capi di stato, cardinali, uomini politici, giornalisti, diplomatici*, a cura di M.R. De Gasperi, Brescia 1974, vol. I, p. 293.

loro fallacità. Così si comprende bene come la più tenace delle etichette applicate a Dossetti, quella cioè di essere un integralista, sia in realtà la meno rispondente in assoluto per descrivere tanto le intenzioni quanto le modalità concrete del suo agire politico.

Nei mesi della clandestinità partigiana Dossetti s'era dedicato alla lettura delle cronache che «La Civiltà Cattolica» aveva pubblicato in occasione della tragica vicenda di Giacomo Matteotti (per inciso, l'unica fonte di informazione disponibile per un italiano al di fuori della stampa controllata dal regime), ricavandone il dato della fondamentale responsabilità della Chiesa nell'avvento e nel consolidamento del regime fascista. Dossetti, si badi bene, era tutt'altro che compiaciuto da questa constatazione. Possiamo anzi dire, davvero senza alcun cedimento alla retorica, che era esattamente il suo amore per la Chiesa ad uscire ferito da questa constatazione, perché aveva intravisto come in un tornante decisivo della storia italiana, in cui davvero era possibile interrompere sul nascere la dittatura fascista, la Chiesa aveva imboccato, e consapevolmente, la direzione sbagliata. Per questa ragione, nelle stesse settimane dell'autunno del 1946 in cui intratteneva colloqui con quella segreteria di Stato che spingeva perché il concordato del 1929 fosse blindato nella nuova Costituzione (dunque che venisse ribadito il rango di religione di Stato al cattolicesimo), Dossetti aveva dato un impulso all'organizzazione dell'associazione Civitas Humana, i cui soci fondatori erano precisamente gli antichi membri delle riunioni di Casa Padovani. Qual'era la finalità ultima di questa organizzazione? Era quella di insegnare ai propri membri, perlopiù giovani attivi nella DC o nell'Azione cattolica, a pensare; a esercitarsi cioè in una lettura critica e non superficiale della realtà in cui si trovavano ad operare: e questo perché solo in questo modo, solo avendo come piattaforma un pensiero maturo e informato sulla realtà, sarebbe stato possibile inci-

dere creativamente sopra di essa. Così nel I Convegno che Civitas Humana terrà a porte chiuse a Milano nel novembre 1946 Dossetti sarà inequivocabile rispetto alle responsabilità pregresse e attuali della Chiesa rispetto alla situazione politica italiana, ribadendo il suo convincimento fondamentale che senza un ripensamento profondo del suo ruolo non si sarebbe andati da nessuna parte:

> Il principio primo e fondamentale è che il problema italiano è soprattutto problema del cattolicesimo italiano, della *Ecclesia* italiana. È inutile, assurdo e colpevole pensare che il problema italiano sia anzitutto problema del governo, dello schieramento politico, della organizzazione e della riforma sociale in Italia, della forza comunista in Italia, ecc. Il problema italiano è essenzialmente qui: *la Ecclesia italiana ha in gran parte mancato il suo compito negli ultimi decenni*[21].

E non sarà meno netto nel 1954, quando in una lettera scritta al sostituto Montini parlerà di una vera e propria «crisi» del cattolicesimo, la cui soluzione, chiariva immediatamente Dossetti, doveva essere cercata «in un piano ben più arretrato e profondo, che sia totalmente libero da qualsiasi compromissione con la pur necessaria azione politica immediata: il piano, nel quale la Madre Chiesa può scoprire, esclusivamente nel proprio seno, i tesori nascosti, le margherite preziose delle risorse nuove, che la fecondità dello Spirito depone in Lei, oggi non meno di ieri, forse più ancora che in altre età. Si profila quindi per i prossimi tempi», aggiungeva Dossetti, «una serie di opzioni per gli Organi della Sede Suprema, i quali dovranno affrontare per la seconda volta, ma ora in termini estremi, alcune delle alternative, non ignorate almeno nelle dichiarazioni e nelle direttive astratte, ma nei fatti e in concreto eluse durante gli

[21] G. Dossetti, *Relazione al Convegno di Civitas Humana del 1 novembre 1946*, in Id., *Scritti politici 1943-1951*, cit., p. 317.

anni 1945-46: alternative, ripeto per non essere equivoco, non politiche, ma strettamente spirituali, incidenti immediatamente non sull'azione temporale dei cattolici e neppure sugli schieramenti delle ideologie o dei partiti, ma sulla più intima sostanza religiosa degli atteggiamenti della Gerarchia come dei fedeli. E se può apparire cosa ovvia – e alla fine risaputa e non adempiuta – la necessità di un autentico rinnovamento spirituale, allora va aggiunto che tale necessità si pone oggi in un senso eccezionalmente nuovo e forte, non secondo il ritmo normale e continuo che può essere costante in ogni periodo della indefettibile vita della Chiesa, ma secondo un'urgenza e una intensità straordinaria e drammatica pari a quella delle due o tre svolte più dirimenti intervenute in venti secoli di cristianesimo»[22]. Parole che certo impressionano, se si tiene a mente che cinque anni più tardi il successore di Pio XII convocherà un nuovo Concilio esattamente con l'idea che solo attraverso uno strumento che apparteneva alla lunga tradizione della Chiesa, come erano appunto i concili, era possibile cercare la via per un aggiornamento del ruolo e della missione della Chiesa nella contemporaneità.

Se dunque sono chiare le intenzioni profonde che percorrono l'impegno politico di Dossetti, non bisogna però equivocare rispetto alle modalità concrete con cui esso si svolge. Abbastanza presto si diffonde infatti nell'immaginario pubblico una certa immagine di Dossetti e dei suoi amici impegnati in politica, descritti come la comunità del porcellino, il conventino, i professorini... apparentemente anche un approccio simpatetico o inoffensivo, ma che in realtà cela un retropensiero molto chiaro: li si vuole ritrarre come giovani animati da buone intenzioni ma inesperti; privi del cinismo o del machiavellismo indispensabile per destreggiarsi in politica; che hanno confuso l'aula del parlamento

[22] E. Galavotti, *Il professorino*, cit., p. 440.

con quelle dell'università cattolica o con le sale degli oratori parrocchiali. Ma se non c'è alcun dubbio che lo stile di vita quotidiano di coloro che vivono in via della Chiesa Nuova è davvero *sui generis* rispetto a quello di molti altri parlamentari, democristiani inclusi, d'altro canto Dossetti tiene sempre ben fermo di fronte a sé che se la sua azione politica, pure ispirata a un determinato disegno in cui la Chiesa svolge un ruolo capitale, vuole essere efficace, deve essere davvero politica nel senso più esteso del termine. Un'analisi priva di ogni filtro polemico mostra così come in realtà Dossetti sia sempre stato un politico raffinatissimo, capace di concentrarsi con grande efficacia sui più svariati *dossiers* che gli venivano posti di fronte; un politico poi fermissimo su una convinzione: e cioè che le rette intenzioni e la buona volontà sono solo una parte dell'agire politico, ma non la più importante e la più essenziale. Così, ad esempio, pur non avendo grande simpatia per Enrico Mattei, riconosceva in lui «un vero imprenditore di Stato, che aveva idee larghe e aveva capito la posizione dell'Italia nel Mediterraneo. [...] che poi, dietro questa grande politica, abbiano potuto nascere e crescere interessi privati parassitari lo ammetto senza difficoltà e che lui avesse anche la tendenza personale a procedere in questo modo lo posso ammettere. Però era l'unico che poteva fare una grande politica. Se ci fosse stato un altro complesso di persone, di altri organi equivalenti a lui, con la stessa tensione, ambiziosa, forse non filtrata, non purificata da egoismi personali, ma tuttavia reale, di fare una politica concepita in grande, sarebbero stati forse possibili abusi anche più grandi, ma qualche cosa per il nostro paese ne sarebbe derivato»[23]. E nella già ricordata relazione di fronte ai membri di Civitas Humana era stato nettissimo

[23] Archivio della Fondazione per le scienze religiose Giovanni XXIII (Bologna), FGD 271, Intervista di Giuseppe Dossetti a Alberto Melloni, 15 novembre 1993.

nel condannare i travisamenti che pure un'associazione di lunga tradizione come l'Azione cattolica stava producendo sul piano della formazione politica dei suoi membri; parlava così delle

> facili distorsioni e [...] deformazioni in inaridimenti formalisti, in settarismi di conventicola, in un angelismo antistorico, in una incomprensione o disinteresse per le vicende sociali e politiche, cui oggi, per eccesso opposto, si aggiunge la nuova pretesa di inserirci direttamente nel sociale e nel politico in nome di una visione apostolica che non si concreta però in un determinato programma politico, mortificando così ancora una volta la natura e dimenticando l'ambito proprio della prudenza politica[24].

Se Dossetti è rigoroso anzitutto con se stesso rispetto a questo nodo della competenza per essere amministratori capaci e fedeli della cosa pubblica, è precisamente perché intravede rapidissimamente il rischio che si ripresenta in Italia non appena si estingue il fervore ricostruttivo del post-liberazione, quello che il suo antico professore Jemolo chiamava il «roveto ardente». Così, con una stringente coerenza rispetto alle discussioni svolte in seno a Civitas Humana nella primavera del '48 giungerà alla decisione di non ripresentarsi alle elezioni. La decisione, anzitutto in ragione delle pressioni vaticane, rientrerà rapidamente, ma ai fini della nostra riflessione mi pare particolarmente importante considerare ciò che lui scriverà al segretario del partito Piccioni per comunicargli la sua decisione di ricandidarsi. Dossetti aveva infatti contestato al segretario politico come «gran parte» dell'attività della DC in sede amministrativa ed economica, si fosse risolta «in un inconsapevole ma efficace appoggio al ricostruirsi progressivo di forze antiche, di situazioni superate, di influenze e strutture sociali, realizzanti

[24] G. Dossetti, *Relazione al Convegno di Civitas Humana del 1 novembre 1946*, in Id., *Scritti politici 1943-1951*, cit., pp. 318-319.

l'aspetto più sostanziale e più negativo del vecchio regime politico ed economico. Ora, il mio rifiuto di questo regime politico è assoluto: quanto lo è il rifiuto del comunismo». Ma più interessante ancora è ciò che Dossetti scriveva in conclusione di questa lunga lettera, quando stabiliva una vera e propria opposizione tra «cristianità» e «cristianesimo» e lasciava capire che ciò che a lui stava principalmente a cuore la ragione ultima che animava il suo impegno politico era precisamente la volontà di far sì che quella fede cristiana nella quale era stato battezzato ed era cresciuto non diventasse lo scudo o l'alibi per sviluppare politiche conservatrici o comunque rivolte a perpetuare quelle ingiustizie sociali che poi erano sfociate nella dittatura fascista: «La mia scelta è fatta», aveva così scritto a Piccioni, «dopo le elezioni, nessuna esigenza di difesa cristiana, mi farà tradire il cristianesimo e il suo compito storico nel nostro tempo»[25]. È proprio in questa frase, che chiudeva una lunga requisitoria sui limiti dell'azione delle DC nei mesi precedenti, che era racchiusa non solo la motivazione più profonda che aveva animato l'azione politica di Dossetti, ma anche l'intenzione più genuina che avrebbe determinato le sue mosse successive: lavorare affinché il cristianesimo assolvesse al proprio compito storico[26]. E se Dossetti e i suoi amici Lazzati e La Pira avevano avuto e continuavano ad avere grosse difficoltà rispetto agli interlocutori vaticani in generale e il loro plenipotenziario Gedda in particolare era esattamente per la diversa percezione delle urgenze che attendevano il cristianesimo. Già nel 1946 Dossetti denunciava la deriva semipelagiana che secondo lui affliggeva la Chiesa e si trattava di una denuncia doppiamente clamo-

[25] G. Dossetti, *Lettera a Piccioni (23 febbraio 1948)*, in *ibidem*, pp. 195-196.

[26] Ancora in una lettera a De Gasperi del 7 marzo 1946 Dossetti aveva accennato al «compito storico del nostro Partito e del cattolicesimo in Italia, che solo mi interessa veramente», in *ibidem*, p. 48.

rosa: perché da un lato contestava quella sorta di descrizione della realtà che intravedeva l'unico vero pericolo per la chiesa nella minaccia comunista; dall'altro rovesciava in elemento di contestazione e di crisi ciò che invece, ad un livello più superficiale, era percepito come un dato positivo. L'essere iperorganizzati, inquadrati, pronti ad ogni squillo di tromba che giungesse da piazza San Pietro non era per Dossetti precisamente una virtù: «il nostro impero», aveva detto,

> è destinato ad essere non un impero unitario nelle architetture esterne, ma un impero all'esterno diviso e contraddetto e conteso; unitario solo all'interno nel vincolo sostanziale che unisce le anime cristiane operanti tra i nuovi gentili, in uno sforzo comune di sacrifici e di carità. Di qui la necessaria conseguenza, tra l'altro, che la nuova volitività cristiana, il nuovo spirito di costruzione ha da essere più che mai una *volitività eroica* e uno spirito di costruzione essenzialmente all'interno delle anime e delle strutture sociali, disposto non *a rinunciare*, ma a *volere* e *tuttavia non vedere*, le sagome esterne del nuovo edificio[27].

Nel 1951, in una particolare congiuntura in cui percepisce lucidamente di essere stato in qualche modo incatenato nell'immobilismo politico (condizione in cui gli sarebbe toccato rimanere sino alla successiva scadenza elettorale), Dossetti supera ogni indugio e decide di dare un seguito pratico alle intuizioni che avevano accompagnato sino a questo momento il suo percorso politico. Dossetti sente insomma che il suo servizio politico e civile deve dislocarsi altrove o, per meglio dire, andare alla radice dei problemi. Così nei due celebri incontri tenuti a Rossena nell'estate del '52 Dossetti dichiara apertamente la sua indisponibilità a proseguire un impegno che, per come si erano messe le cose, sarebbe stato esclusivamente di «tamponamento» rispetto ad

[27] G. Dossetti, *Relazione al Convegno di Civitas Humana del 1 novembre 1946*, cit., p. 312.

un sistema di potere che si era ormai strutturato e che giudicava fatalmente compromesso[28].

Per Dossetti, beninteso, non si tratta della fine del suo servizio per la città dell'uomo, ma anzi di una dilatazione su orizzonti più vasti. A partire da questo momento iniziano le sue grandi riflessioni sui massimi sistemi, le sue lezioni sulla storia italiana. In queste occasioni Dossetti lasciava emergere una critica che si riaffaccerà più volte negli anni successivi e che, rovesciata, rivelava quella che era stata invece una sua costante preoccupazione: accuserà cioè il mondo politico italiano e davvero considerato lungo una estensione che andava dal post-unità alla DC passando per il ventennio fascista di disinteressarsi della politica estera. In fondo, a ben guardare, anche tutta la polemica accesasi intorno alle posizioni mantenute da Dossetti e dai suoi amici all'inizio del 1949 circa l'adesione al Patto atlantico si fondavano precisamente sull'esigenza che l'Italia si dotasse di un profilo politico forte, mentre così come si era venuta configurando la NATO avrebbe semplicemente richiesto all'Italia una sottomissione incondizionata agli Stati Uniti. Dossetti insomma osservava come, all'atto stesso della sua rinascita democratica, l'Italia si vedeva sottrarre quello che era un elemento qualificante per la solidità di uno Stato, vale a dire la piena autonomia nelle decisioni di politica estera. Dossetti, beninteso, non metteva in discussione la collocazione occidentale dell'Italia e tantomeno sottovalutava il pericolo sovietico, ma obiettava la passività dell'Italia nella fase negoziale del Trattato; per Dossetti occorreva allora impegnarsi per «trovare una via per dare un impulso sollecito all'unità dell'Europa. Senza esclusione di nessuno che non voglia deliberatamente ostacolare questa

[28] E. Galavotti, *Cronache da Rossena. Le riunioni di scioglimento della corrente dossettiana nei resoconti dei partecipanti (agosto-settembre 1951)*, in «Cristianesimo nella Storia», 32 (2011)/2, p. 726.

unità pacifica e costruttiva»[29]. Va anche detto, però, che al fondo dell'opzione dossettiana c'era anche la profonda sfiducia verso la capacità degli Stati Uniti di comprendere le dinamiche continentali oltre il mero interesse per una posizione di contrasto dell'egemonia sovietica in Europa orientale. Già nel 1946, nell'ambito del citato discorso a Civitas Humana, Dossetti aveva deplorato lo spostarsi dell'asse del cattolicesimo verso l'occidente statunitense: «provo un certo disagio», aveva detto, «nel pensare che la *cattolicità americana* possa entro breve tempo acquistare sull'intero corpo della Chiesa una influenza proporzionata ai mezzi materiali di cui può disporre e al dinamismo organizzativo di cui può dare prova, ma non altrettanto proporzionata al suo sforzo contemplativo [...]; insomma temo un po' la sua superficialità, il suo ottimismo, l'abitudine stessa a una eccessiva facilità di vita»[30].

Ma anche una volta al di fuori del grande circuito della politica nazionale, Dossetti non rinuncia alla sua propensione a calare le vicende della penisola in un contesto sempre più ampio. Nelle citate lezioni dei primi anni Cinquanta allude chiaramente all'idea di globalizzazione in un momento in cui neppure esiste questa parola (e tantomeno se ne può afferrare il significato). In questo senso già la rivista della sua corrente, «Cronache Sociali», aveva rappresentato un indice non banale di questa tensione verso scenari più vasti: la qualità e la quantità di notizie dedicate alle vicende internazionali era stata sempre ben al di sopra della media; e mi pare altrettanto significativa l'impostazione che Dossetti aveva dato al «Notiziario» della PFA uscito a partire dal 1993: anche in questo caso lo spazio riservato alla ras-

[29] *L'o.d.g. Dossetti al gruppo Dc sulla politica estera (1.12.1948)*, in G. Dossetti, *La ricerca costituente, 1945-1952*, a cura di A. Melloni, Bologna 1994, p. 372.

[30] G. Dossetti, *Relazione al Convegno di Civitas Humana del 1 novembre 1946*, cit., p. 316.

segna stampa sui fatti internazionali costituiva un indicatore significativo della propensione del fondatore della PFA ad invitare i suoi lettori a collocare le vicende più prossime a noi su scenari più articolati. Si tratta peraltro di un orientamento a cui si mantiene fedele anche durante il biennio di presenza in Consiglio comunale a Bologna tra il 1956 e il 1958[31]: un'esperienza che, come è stato già testimoniato da chi gli era vicino in quegli anni, Dossetti visse con grande disagio personale (lui stesso ha parlato di «angoscia»), perché appunto percepita in contraddizione con le scelte che erano seguite alle sue dimissioni dal parlamento. Ma una esperienza che, dal punto di vista squisitamente politico, gli dà una completezza che altrimenti non avrebbe posseduto (e che molti eminentissimi esponenti democristiani non avranno mai). Dossetti era stato sì un autorevolissimo esponente politico tra il 1945 e il 1952: ma senza mutare mai sostanzialmente il dato fondamentale di osservare il mondo dalla prospettiva di chi era membro della maggioranza di governo, di chi, insomma, poteva concretamente muovere le leve del potere. Nel 1956 invece inizia per lui un'esperienza nuova: quella cioè di leader dell'opposizione; e di una opposizione che doveva confrontarsi con la macchina iperorganizzata ed efficiente del PCI emiliano. Dossetti viene insomma costretto in un ruolo a cui non è abituato e che, nello specifico, non poteva che stare stretto a chi, come lui, era sempre stato abituato a vedere immediatamente operative le proprie idee, piuttosto che limitarsi a vagliare e criticare quelle altrui. Ma anche la decisione di obbedire a Lercaro non poteva per Dossetti cancellare d'un tratto le ragioni che lo avevano condotto alla precedente svolta (con somma irritazione di Fanfani, che non riusciva ad accettare che il candidato della DC a Bologna fosse uno che non intendeva

[31] Cfr. G. Dossetti, *Due anni a Palazzo D'Accursio. Discorsi a Bologna 1956-1958*, a cura di R. Villa, Aliberti, Reggio Emilia 2004.

prendere la tessera del partito). E proprio per non voler ingannare nessuno aveva esigito un inconsueto pronunciamento dei tesserati democristiani su quella che intendeva essere la sua nuova modalità d'azione amministrativa:

> Il bisogno di verità che è in me, il desiderio di una comunione aperta e fraterna con ogni uomo, si farebbero sentire di certo sul mio modo di concepire la vita di una grande e vigorosa comunità cittadina come quella bolognese e sul modo di intendere la funzione rispetto ad essa di un'amministrazione: gli strumenti e i tipi di operazione che preferirei sarebbero, si intende, sempre ben condizionati alla realtà della presente situazione storica e alle istituzioni e leggi del nostro Stato, ma tuttavia sarebbero sempre immaginati ed impegnati in funzione di un rinnovamento profondo del costume e del consorzio civico, delle energie spirituali e culturali della Città, dello slancio creativo di tutti i cittadini[32].

Il definitivo abbandono della scena politica nel '58 e poi, negli anni immediatamente successivi, l'ordinazione sacerdotale, gli impegni comunitari e quelli non meno gravosi di assistenza del cardinale Lercaro al Concilio determinano un'ulteriore trasfigurazione del servizio civile di Dossetti, ma mai un suo azzeramento. Dossetti, cioè, avrà ancora occasione di ripresentarsi sulla scena pubblica: ma si ha sempre più netta la sensazione che egli lo faccia sempre e solo quando intravede un'omissione di intervento da parte di altre autorità e segnatamente da parte dell'autorità gerarchica. In ultima analisi mi pare che sia ancora una volta la sua antica preoccupazione che il cristianesimo resti fedele al suo dovere storico a distoglierlo dalla sua riservatezza. Gli anni del postconcilio, com'è noto, sono quelli in cui la sua riflessione si sposta in modo particolare sul tema della pace. Dossetti critica il passo indietro del Concilio rispetto

[32] G. Dossetti, *Con Dio e con la storia. Una vicenda di cristiano e di uomo*, a cura di A. e G. Alberigo, Marietti, Genova 1986, pp. 87-89.

al tema del rifiuto totale della guerra e l'accettazione del fragile equilibrio della deterrenza come male minore. Così, in quello che è praticamente l'unico articolo scritto per essere pubblicato dai tempi del suo impegno politico nella DC giudicava che non ci fosse

> mai stato un momento nella storia degli uomini in cui la voce di Dio si sia fatta tanto risonante e abbia parlato tanto chiaramente con la storia stessa dell'umanità. Agli uomini di oggi di ascoltarla: e di fare ora, subito, la scelta che oggi si impone come la scelta suprema, di rifiutare la pianificazione della guerra che ci viene proposta come l'unico rimedio nel presente stato di «equilibrio del terrore» e di accettare, fino in fondo, *sino alle estreme conseguenze, l'Evangelo di pace* che Gesù riconosciuto per l'Unigenito del Padre ci propone, dicendoci: «Io vi lascio la pace, vi do la mia pace, io non ve la do come il mondo la dà» (Giov. 14,27). Optiamo per questa pace: e tutto il resto ci sarà dato in sovrappiù[33].

Per Dossetti si tratta senza alcun dubbio di una fase non meno impegnativa di quella vissuta in parlamento o nel Consiglio comunale di Bologna con l'impegno politico diretto. Il rifiuto di commentare le vicende politiche è totale e non conosce eccezioni neppure per l'amico La Pira, che nel febbraio 1968, in giornate per lui tesissime, lo interpella circa alcune candidature di indipendenti cattolici nelle liste del PCI: «non credo sia una soluzione vera, che apra qualche cosa per l'avvenire, l'elezione di qualche cattolico in liste di sinistra. D'altro lato, non può essere più una soluzione qualunque riferimento alla DC – Per me, ormai da questa parte *tutto* è finito»[34]. Ciò che per Dossetti, tuttavia, non finirà mai è l'obbligo della vigilanza, più banalmente scam-

[33] G. Dossetti, *Compiti e strutture nuove per una comunità nuova*, in «Chiesa e Quartiere», 44 (1967), p. 11.

[34] Archivio della Fondazione Giorgio La Pira (Firenze), Dossetti a La Pira, 6 febbraio 1968.

biato da molti osservatori come il periodico cedimento alla nostalgia delle antiche battaglie politiche. Dossetti, in realtà, restava coerente con ciò che aveva determinato anzitempo il suo impegno politico, vale a dire il dovere di coscienza di intervenire qualora avesse percepito che ogni altro genere di scelta avesse implicato un tradimento della propria vocazione cristiana. Certamente si radicava in lui la scelta di tacere rispetto a ciò che poteva avvenire sullo scenario politico italiano, così come, ad un livello più ampio, era evidente il desiderio di un distacco da tutto ciò che, in ultima analisi, esigeva una sua esposizione personale. Nel giugno '70, rifiutando la possibilità di una sua partecipazione al Consiglio presbiterale della diocesi di Bologna, scriverà:

> Manifestamente ormai si è iniziata l'ultima parte della mia vita, verso la quale tutti i precedenti da tempo convergevano, quella cioè di un impegno puramente spirituale, che *se è autentico*, come io oserei sperare, non è mai fuga o disinteresse, ma anzi è l'inserimento più radicale e più esigente nel cuore del mondo. In esso la comunione con tutti assorbe talmente tutto l'essere, interiore ed esteriore, da trascendere ogni altra modalità d'espressione, ogni segno, anche il più efficace[35].

Eppure, nel volgere di poche settimane, ecco ripresentarsi un'emergenza che invece vedeva Dossetti intervenire potentemente sulla scena pubblica, seppure ricorrendo agli argomenti e agli strumenti che ora erano più consoni alla sua nuova condizione di vita. La questione in gioco era, ancora una volta, la pace, messa a repentaglio questa volta dall'esplodere di fortissime tensioni in Medio Oriente, a cui l'amministrazione statunitense aveva reagito con una aggressività che non lasciava presagire nulla di buono. Dossetti spiegava così al suo uditorio rappresentato in questo

[35] *Lettera a un confratello del presbiterio bolognese*, in «il Mulino», 21 (1972), pp. 290-293.

caso da chi ormai da alcuni anni frequentava a Monteveglio gli incontri dedicati alla liturgia della parola le ragioni profonde che lo avevano spinto ad intervenire:

> Chi vede e capisce, chiunque sia anche se è uno come me che ormai si è fatto un dovere assoluto di riserbo e di silenzio ha il dovere urgente di parlare e di compiere un atto di verità [...]. Perciò questa sera ho il dovere di dirvi, nonostante il pericolo di essere frainteso e confuso con un qualunque vociferatore: la mia coscienza ha scelto. Con tutte le mie forze vi dichiaro che il pericolo di un allargarsi del conflitto non è mai stato così grave e i nostri governanti rischiano di associarsi e di associarci, per una progressione forse non voluta, ma inevitabile, a una grave e ingiusta partecipazione a una politica americana fondata su un imperialismo egoista, sulla sede di dominio del neocapitalismo, e su una discriminazione razziale nei confronti del popolo arabo che dà frutti di veleno e di morte. Se uno vede e crede di vedere con sufficiente lucidità che sta crescendo il rischio che si riproduca per la terza volta un tragico errore già compiuto due volte nella storia del nostro Paese, che cosa deve fare? Non può tacere, lo deve dire. [...] Di qui nasce il dovere di coscienza di alzare la voce di dare un avvertimento: al di là e al di fuori di ogni schieramento politico[36].

Ancora nel 1982 rivolgerà una vibrata protesta scritta al premier israeliano Begin per ciò che era accaduto nei campi profughi di Sabra e Chatila. Anche in questo caso ancora più delicato da un punto di vista personale perché veniva messa a repentaglio la possibilità per la PFA di mantenere la propria presenza in Medio Oriente Dossetti spiegava di agire eccependo a quella che era ormai una precisa scelta di vita:

> Ho sempre pensato di dovermi astenere da ogni intervento che fosse direttamente o indirettamente politico e di dovere sostituire l'impegno esterno, anche solo morale, con l'impegno stret-

[36] G. Alberigo, *Giuseppe Dossetti, 1913-1996. Coscienza di un secolo. Lezioni del corso di Storia della Chiesa, A.A. 1996/1997*, pro manuscripto, Bologna 1999, pp. 304-313.

tamente spirituale, con la preghiera per tutti gli uomini e in particolare per i due popoli che hanno qui una convivenza purtroppo non pacifica. Ma talvolta si danno delle circostanze estreme in cui il silenzio non è più consentito, se può essere inteso come condiscendenza di comodo o addirittura come tacita complicità. [...] In nome del Dio unico ed in nome di Gesù e del suo Vangelo debbo dire che tutto in me si ribella al massacro di Beirut e dichiara con forza: «Non è lecito, in assoluto e per nessun motivo». [...] La mia coscienza, voce di uno che non cerca approvazioni e solidarietà e che non intende impegnare che se stesso, protesta il suo radicale dissenso in nome della legge del Dio Vivente e del Vangelo[37].

E sarà sempre il delicato nodo della pace a spingere Dossetti ad uscire ancora dal suo riserbo all'indomani della crisi del Golfo, denunciando da un lato le mistificazioni che il governo italiano aveva compiuto intorno al contenuto dell'articolo 11 per legittimare la propria adesione all'operazione Desert Storm e dall'altro per ammonire sulle gravissime conseguenze che l'intervento contro Saddam Hussein avrebbe prodotto rispetto alla sopravvivenza delle comunità cristiane nei paesi arabi della regione[38]. In un certo senso si può dire che sarà sempre il tema della pace a indurre Dossetti, nell'ultimo biennio della sua vita, a intervenire ripetutamente sulla scena pubblica. Nel senso che quando egli prenderà la parola a più riprese sul tema delle riforme istituzionali, lo farà non tanto con il vezzo dell'antico padre costituente che vedeva messa a repentaglio la sua creatura, ma come persona cosciente che l'elemento fondativo della Costituzione del '48 era, come aveva detto in modo esplicito a Monteveglio nel settembre 1994, l'evento seconda guerra

[37] F. Mandreoli, *Giuseppe Dossetti*, Il Margine, Trento 2012, pp. 110-113.

[38] *Dossetti: «È una guerra di bugie». Intervista con il monaco che vive in Giordania studiando e meditando in una cella*, intervista di M. Chierici, in «Corriere della sera», 11 febbraio 1991, p. 7; [G. Dossetti], *Qui la chiesa scomparirà*, in «Il Regno-Attualità», (1990)/18, p. 537.

mondiale. E quale coscienza potevano avere della crucialità di questo evento fondativo le forze che componevano la coalizione vittoriosa alle elezioni del 1994 che avevano prontamente annunciato l'intenzione di mettere mano al testo del 1948? Nessuna. Credo perciò che gli interventi compiuti da Dossetti in questi frangenti vadano compresi sotto diverse prospettive, non ultima quella di chi, ancora una volta, constava con amarezza e pochissimo stupore il silenzio/assenso della Conferenza episcopale italiana. E infatti, nella lettera inviata il 23 maggio agli amici di Senigallia scriverà:

> Non nascondo che le mie preoccupazioni in questo momento sono massime, e non credo di esagerare se intravvedo una trappola tesa dal nuovo ordine di cose specificamente ai cattolici. Non posso dimenticare che anche l'altra volta, più di settant'anni fa, tutto è incominciato nello stesso modo con defezioni minime, ma poi gradualmente crescenti, dei cattolici[39].

Nella prospettiva di Dossetti gli errori che anche i cattolici stavano compiendo sul piano politico avevano un'origine ben precisa, cioè la mancanza di un pensiero profondo che interrogasse la realtà circostante. Metteva dunque in guardia i suoi interlocutori dagli enormi rischi che l'Italia stava correndo nel vivere di rendita rispetto a un bacino culturale ormai disseccato come quello che aveva espresso il movimento cattolico italiano: così Dossetti lasciava capire che anche continuare a guardare alla sua esperienza politica al cosiddetto dossettismo come a un pozzo da cui continuare ad attingere acqua non era semplicemente anacronistico, ma piuttosto insensato; la soluzione ai problemi che il paese si trovava di fronte – e che sarebbero diventati ancora più grandi – era una soltanto e cioè ricominciare a pensare. «Siamo dinnanzi all'esaurimento delle culture», aveva detto Dossetti.

[39] Lettera «agli amici di Senigallia», 23 maggio 1994, in G. Dossetti, *Conversazioni*, In Dialogo, Milano 1994, pp. 65-66.

> Non vedo nascere un pensiero nuovo da nessuna parte, né da parte laica né da parte cristiana. Siamo tutti immobili, fissi su un presente, che si cerca di rabberciare in qualche maniera da parte di tutti, ma non con il senso che la terra è sconvolta. Questa visione non è catastrofica, è realista; non è pessimistica [...]. L'unico grido che vorrei far sentire oggi è il grido di chi dice: «Aspettatevi delle sorprese ancora più grosse e più globali e dei rimescolii più totali»; quindi attrezzatevi per questo, oppure convocate delle giovani menti che siano predisposte per questo e che abbiano, oltre all'intelligenza, il cuore per questo, cioè lo spirito cristiano[40].

Come sappiamo tutti Dossetti pagherà prezzi carissimi per i servizi resi infaticabilmente alla città dell'uomo: ma era perfettamente cosciente che vivere sino in fondo la propria vocazione battesimale, trafficare i propri talenti, poteva esigere anche simili costi; d'altro canto lo aveva già detto nel modo più chiaro nel 1966, all'indomani della conclusione del Vaticano II, quando aveva spiegato che un

> altro tipo di presenza è quella invece del cristiano che vuole essere presente perché si assume le sue responsabilità cristiane ed evangeliche di fronte ai problemi veri dell'umanità, e se le assume fino in fondo, costino quel che costino, costino per esempio anche l'incomprensione da parte di chi giudica dal punto di vista del quotidiano, o il rifiuto da parte del mondo, o in un'altra misura la perdita di ogni possibilità di potere, almeno in apparenza, sulla storia che si sta facendo in quel momento[41].

Bologna, 9 febbraio 20013

Enrico Galavotti

[40] G. Dossetti, *Testimonianza su spiritualità e politica*, in Id., *Il vangelo nella storia*, cit., pp. 102-104.

[41] G. Dossetti, *Per una valutazione globale del magistero del Vaticano II*, in Id., *Il Vaticano II. Frammenti di una riflessione*, a cura di F. Margiotta Broglio, il Mulino, Bologna 1996, p. 99.